

ventando moderno, ragion per cui mette in cantiere nel secondo concerto, il 24 febbraio, *Das Lied von der Erde* di Mahler nella versione cameristica di Schönberg e Riehn e, nel sesto concerto, musiche di

Quando si entra nella grande sala del Teatro Massimo il sipario è già aperto e la scena nuda, senza fondale. Un punto di partenza promettente per un'opera che ambisce (secondo le parole dello stesso Wagner) a descrivere l'inizio del mondo. E le pareti in mattone del palcoscenico del Massimo hanno una dignità architettonica che recano sollievo agli occhi dopo il cattivo gusto impertinente di tante invenzioni scenografiche, specialmente in ambito wagneriano. Poi la scena si riempie di corpi – coreografati da Ron Howell – che prima stanno seduti in attesa dell'attacco orchestrale e in seguito mimano, con le loro sedie di plastica luccicante, il flusso e le onde improvvisate di un fiume altrimenti invisibile. Gli abiti sono quelli di oggi, ma quando poi i personaggi immaginati da Wagner – le tre figlie del Reno ed Alberich – si distaccano dal gruppo di mimi, la collocazione temporale sembra diventare più specifica e il registro espressivo si fa quasi triviale, rievocando le commedie britanniche prodotte (anche in anni recenti) negli studi cinematografici di Ealing, con il vecchio sporaccione (Alberich, che indossa un impermeabile lurido) che cerca complicità erotica con tre prosperose liceali in minigonna. Non è certo la prima volta che il regista inglese (nato nel 1953) allude indirettamente all'Inghilterra della sua giovinezza, né si tratta dell'unica allusione cinematografica in questo *Rheingold* (più tardi vedremo un'Erda felliniana), ma queste scelte rendono chiari i punti di forza e di debolezza dello spettacolo. Da un lato, rileggere il *Ring des Nibelungen* (il ciclo si concluderà in autunno) sulla base del proprio vissuto permette a Vick di

Sir Antonio Pappano, il celebre direttore inglese di origini italiane, non era mai venuto a dirigere in Sicilia. Per il suo esordio nell'isola ha scelto Catania e il Teatro Massimo Bellini, dove, nell'ambito della stagione sinfonica 2012-13, si è esibito con i Solisti dell'Orchestra dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia. Pappano, che da oltre sette anni

Wagner in « trascrizioni storiche » del 1890-1925.

L'esecuzione del *Devin du village* ha avuto il pieno successo, e questo conta sopra tutto, ma ha sofferto un po' per il cast vocale formato da

italiani e da un giapponese. Ha sofferto per la pronuncia e ancora di più per la fonazione. In un canto che ricerca programmaticamente la naturalezza e che rifiuta i virtuosismi la fonazione acquista un valore

primario. Credo che in realtà solo cantanti di madrelingua francese possano rendere al meglio la vocalità di Rousseau. Ma...: vedi alla voce pragmatismo.

Piero Rattalino

WAGNER *Das Rheingold* F. Hawlata, S. Leiferkus, R. Brubaker, A.M. Chiuri, W. Hartmann, S. Corley, K. Watson, C. Hübner, E. Greene, A. Wawiloff, C. Williams, A.P. Rosado, C. Knorren, L. Haegeman; Orchestra del Teatro Massimo, direttore **Pietari Inkinen** regia **Graham Vick** scene e costume **Richard Hudson** movimenti mimici **Ron Howell**
Palermo, Teatro Massimo, 31 gennaio 2013



schizzare i personaggi con tratti abbastanza decisi (il costume e il gusto per la battuta di Loge, per esempio, sembrano derivare dalla tradizione del music hall londinese). Dall'altro lato gli dà il pretesto per non entrare che superficialmente nel mondo di Wagner, che in realtà è molto più interessante e profondo di quello di Vick, anche se ad alcuni spettatori potrà sembrare « vecchio » o lontano. Presentare Erda come sosia (un po' sovrabbondante nel peso) di Anita Ekberg può stuzzicare gli spettatori – sebbene non si tratti di una trovata originale – ma è anche un modo facile per eludere la questione dell'interazione tra diversi piani di coscienza. Travestire le figlie del Reno come studentesse e i nibelunghi come nevrotici operatori di borsa (per Wieland Wagner invece Wall Street era Walhalla,

anche se non sentiva il bisogno di rendere visibile il paragone) permette poi di escludere dalla rappresentazione le dimensioni acquose e minerali che in realtà sono tra gli elementi-base del nostro mondo (e del corpo di ciascuno di noi). E i dettagli « originali » di questa lettura – il Fasolt più tenero del solito, la cui morte suscita un acuto rimpianto in Freia – sono le tipiche trovate di un regista che si preoccupa soprattutto di tenere a bada la noia: quella propria – Vick è arrivato alla sua terza messa in scena del *Ring* – e quella degli spettatori che hanno già visto tutto. Anche se a Palermo tali spettatori erano probabilmente in netta minoranza: l'ultimo *Rheingold* rappresentato qui – con regia di Herbert Graf – risale al 1970.

Detto ciò, va lodata la realizzazione tecnica della messa in scena e la re-

citazione dei cantanti, tutti ben adatti a loro ruoli, anche se non pochi puntavano più sul volume che sulla qualità del suono e del legato. La voce ispessita di Franz Hawlata sembra provenire direttamente dallo stomaco, ma la relativa crudezza della sua emissione (che non intacca la nettezza della dizione) è coerente con la concezione registica del personaggio (il solito uomo di potere senza scrupoli), anche se non fa intuire minimamente il profilo più nobile che Wotan acquisterà (almeno secondo le intenzioni di Wagner) in *Die Walküre*. Antagonista più che degno, poi, è l'Alberich di Sergei Leiferkus. Mentre gli interpreti più vivi e intriganti sono il Loge dell'ottimo caratterista Will Hartmann (che fa il suo ingresso dalla platea), il Mime di Robert Brubaker (eccellente sia come attore che come cantante) e la Freia dell'emergente soprano inglese Stephanie Corley. Lascia un'impronta precisa anche la Fricka molto borghese di Anna Maria Chiuri (una cantante di innegabile carisma). E Keel Watson e Christian Hübner hanno la statura imponente che occorre per Fasolt e Fafner, assecondata da voci massicce. Generosa nel volume, ma un po' ingolata nell'emissione, il mezzosoprano inglese Ceri Williams (Erda).

All'ultima recita della serie il concertatore finlandese Pietari Inkinen ha sostenuto i cantanti piuttosto bene e ha ottenuto un'esecuzione rispettata dall'orchestra, anche se la compagine del Massimo non possiede le capacità evocatrici che la partitura esigerebbe soprattutto nei momenti di transizione tra una scena e l'altra.

Stephen Hastings

WAGNER *Idillio di Sigfrido*
MAHLER *Sinfonia in SOL* Solisti dell'Orchestra dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia, direttore **Antonio Pappano**
Catania, Teatro Massimo Bellini, 3 febbraio 2013

è direttore musicale della prestigiosa istituzione romana, si è presentato al pubblico catanese, accorso in gran numero per assistere all'impor-

tante evento, con due brani tardo romantici: l'*Idillio di Sigfrido* di Wagner e la *Quarta Sinfonia* di Mahler nella versione cameristica arrangiata

da Erwin Stein. L'*Idillio* wagneriano, che alcuni vorrebbero definire un poema sinfonico, ma che più semplicemente è la pagina strumentale più ricca di riferimenti autobiografici (in riferimento al rapporto amoroso con Cosima e alla nascita di Siegfried, il loro unico figlio maschio) dell'autore del *Ring*, è stata immersa da Pappano in una